

## Firenze, dietro un affresco del Vasari il "capolavoro perduto" di Leonardo

FIRENZE - Dietro un affresco del Vasari, in Palazzo Vecchio a Firenze, si cela un capolavoro perduto di Leonardo, «La Battaglia di Anghiari». Uno dei più avvincenti gialli della storia dell'arte potrebbe essere stato risolto dai lavori di ricerca a Palazzo Vecchio che hanno individuato diverse prove: un campione contenente materiale di colore nero che ha una composizione chimica simile ad un pigmento nero trovato nelle vele marroni della Gioconda e del San Giovanni Battista; Frammenti di materiale rosso che si ipotizza possano essere frammenti organici associati a lacca rossa; immagini che fanno capire che lo strato beige sul muro originale può essere stato applicato solo con un pennello. Ed, infine, conferma dell'esistenza di un vuoto inizialmente individuato a la parete sulla quale Vasari ha dipinto il suo affresco ed il muro retrostante, che suggerirebbe una sorta di volontà - da parte di Vasari stesso - di preservare il lavoro di Leonardo. Sono questi gli elementi principali emersi nel corso dei lavori di ricerca de «La battaglia di Anghiari», condotta in Palazzo Vecchio, a Firenze, all'interno del Salone de Cinquecento. Prove che lo scienziato Maurizio Seracini, insieme al suo team, citano come elementi a supporto dell'ipotesi che il dipinto di Leonardo si trovi dietro l'affresco murale del Vasari. Le analisi chimiche sono state condotte su un campione contenente materiale nero, la cui composizione chimica è simile ad un pigmento nero trovato nelle velature marroni della «Monna Lisa» di Leonardo da Vinci e del «San Giovanni Battista». Risultati che sono esposti in una pubblicazione scientifica voluta dal Louvre, in seguito alle analisi ed allo studio sui dipinti di Leonardo in possesso del museo di Parigi. Per quanto riguarda il materiale rosso, secondo gli scienziati difficilmente si potrebbe trovare questo tipo di materiale in una parete intonacata normalmente. Relativamente all'analisi endoscopica, per gli esperti gli indizi suggeriscono che il materiale beige sul muro originale possa essere stato applicato soltanto tramite un pennello. Infine l'intercapedine, la cui esistenza è stata confermata dal gruppo di ricerca e che si trova tra il muro di mattoni sul quale Vasari ha dipinto il suo affresco ed un muro retrostante. Un ritrovamento che suggerisce che Vasari possa aver preservato il capolavoro di Leonardo costruendo un muro davanti al punto cui questo era situato. Tra l'altro, nessun altro punto del Salone de Cinquecento presenta questo tipo d'intercapedine.

## Wodehouse, autogol nel campo nazista – Masolino D'Amico

Un grosso tomo pieno di materiale interessante - P. G. Wodehouse, *A Life in Letters* (Hutchinson), eccellentemente curato da Sophie Ratcliffe - fa ancora una volta il punto, tra molto altro, sull'episodio più traumatico della lunga e altrimenti tranquilla esistenza del creatore di Bertie Wooster. Tutto cominciò quando l'agente letterario americano Paul Reynolds ricevette con sollievo una cartolina scritta a stampatello da uno dei suoi clienti più illustri che era scomparso, prelevato dai tedeschi nella Francia occupata. La cartolina, datata 21 ottobre 1940, riportava la dicitura «Kriegsgefangenenpost», posta prigionieri di guerra, e diceva: «Dio sa quando riceverai questa. Mandami un pacco da cinque libbre, una di tabacco Prince Albert, il resto cioccolata con noccioline - ripeto, ogni mese. Qui sto benone e ho pensato a un nuovo romanzo, spero di poterlo scrivere. Quando sono stato internato avevo finito un romanzo di Jeeves tranne quattro capitoli, anche due racconti. Tuo P.G. Wodehouse. Sul pacco scrivi Kriegsgefangenenpost». Il messaggio proveniva da Tost, nella Slesia Superiore, dove lo scrittore era stato internato. In seguito avrebbe scritto: «Dei giovani all'inizio della vita mi hanno spesso domandato, "Se voglio diventare un internato, come faccio?". Be', ci sono molti metodi. Il mio è stato di comprarmi una villa a Le Touquet sulla costa francese e restarci fino all'arrivo dei tedeschi. Questo è probabilmente il sistema migliore e il più semplice. Tu compri la villa e i tedeschi fanno il resto». L'internamento - che Wodehouse, cittadino britannico, aveva subito in quanto non aveva ancora sessant'anni, età che glielo avrebbe evitato (quando li compì ebbe il permesso di trasferirsi in albergo a Berlino, e di farsi raggiungere dalla moglie) l'internamento, si diceva, fu un bel progresso per il nostro dopo le peregrinazioni cui era stato costretto nei primi tempi successivi all'arresto. Nelle sistemazioni precarie in Belgio e altrove era arrivato a perdere 30 chili, come mostra una foto dove è l'ombra dell'omone che si conosceva. Giunto finalmente a Tost, in un ex manicomio, trovò altri detenuti che parlavano la sua lingua e una routine che gli ricordò l'atmosfera dei collegi inglesi dov'era stato educato. Ebbe così modo di riprendere l'unica attività che conosceva, quella di scrivere, scrivere incessantemente, di quel mondo e quel tempo mai esistiti se non nella sua fantasia - il castello di Blandings, la spensierata età edoardiana dominata da zie e maggiordomi. Oltre a un romanzo con Jeeves ( *La gioia è col mattino* , che molti considerano il capolavoro supremo della serie), scrisse altri tre libri e vari racconti, e collaborò al giornalino del campo con spiritose descrizioni della vita lì dentro, da una delle quali viene il brano succitato. Ma questa volta l'Arcadia che Wodehouse aveva creato per sé e per i suoi lettori entrò in duro conflitto con la realtà. Quando Reynolds rassicurò gli americani sulla buona salute del popolarissimo autore, molti fan gli scrissero mandando auguri e manifestando preoccupazione. Comosso da tanto interesse, lo scrittore accettò volentieri l'offerta che astutamente i suoi anfitrioni gli fecero, di rispondere loro via radio, leggendo quelle facete cronache della vitarella nel campo di internamento. Wodehouse trovò la cosa perfettamente in linea col suo tipo di umorismo, che proprio dai college inglesi nasceva e che consisteva nell'affrontare le difficoltà minimizzandole e scherzandoci sopra. La circostanza gli aveva suggerito pagine tra le sue più leggere e divertenti. Ma mal gliene incolse. Il fatto stesso della sua disponibilità a servirsi delle onde radio del Reich per rivolgersi agli americani che non erano ancora entrati in guerra, nonché ai suoi connazionali, cui naturalmente quelle trasmissioni furono inoltrate, fu accolto con orrore, e il suo nome fu infamato come quello di un Pound o di un «Lord Haw-Haw». Non era la prima volta che nella sua astrazione Wodehouse commetteva un autogol clamoroso. Anni prima, mentre era a Hollywood profumatamente pagato dalla Metro, aveva candidamente ammesso in una intervista che fino a quel momento gli avevano dato esattamente 104.000 dollari per non fare nulla, se non abbronzarsi e migliorare il suo golf. Lo studio non apprezzò e si guardò bene dal rinnovargli il contratto. Adesso, quando dopo anni di operosa semireclusione in Germania riuscì a tornare in patria, cadde dalle nuvole scoprendosi attaccato furiosamente da giornalisti e uomini politici, e bollato di traditore malgrado la difesa di un intellettuale obbiettivo come

Orwell. Gli americani lo perdonarono più facilmente, ma l'Inghilterra la lasciò senza rimetterci più piede - se non beninteso in quella Inghilterra onirica che si era inventato - neanche quando, molto tardivamente, la regina Elisabetta lo fece Sir. Già dal 1947 la Corona aveva rinunciato a perseguirlo, ma solo nel 1965 si decise a comunicargli ufficialmente che non era più persona non grata e quindi, se avesse voluto, sarebbe potuto rientrare. E il risultato dell'inchiesta che lo scagionava fu reso pubblico solo nel 1980, quando Sir P. G. era morto da cinque anni.

## **Nesi, amaro addio al made in Italy** – Piersandro Pallavicini

Le nostre vite senza ieri esce dopo Storia della mia gente, il romanzo-saggio-autobiografia con cui Nesi, lo scorso anno, ha vinto il Premio Strega. Lo scrittore pratese continua lungo la strada dell'ibrido: su diciotto capitoli solo tre «suonano» come fiction pura, e sono quelli dove si racconta dell'imprenditore manifatturiero Ivo Barrocciai, dei suoi sette miliardi di utile dell'anno 1995 e della sua fine ingloriosa, in un ospizio, nei giorni nostri. Al mosaico si aggiungono tessere differenti: l'articolo di Nesi, pubblicato nel Corriere della Sera, sull'episodio del crollo di un laboratorio tessile a Barletta, nell'ottobre scorso; la cronaca, con Nesi spettatore davanti alla tv, del discorso di Obama al parlamento inglese del maggio 2011; il racconto di sé poco prima dello Strega, gli incontri con l'autore dopo la vittoria, i complimenti ma soprattutto la voglia di riscatto che la sua gente, i pratesi, riponeva in quei giorni in lui; e poi ci sono, per usare un termine in disuso, dei capitoli di puro impegno. Cioè di ragionamento veemente, ma civile, sulla crisi che arrivava sotto Berlusconi, sul fallimento dell'Italia scongiurato dall'avvento di Monti, sul momento sospeso, da equilibrista sulla corda, in cui ci troviamo ora. Dunque sì, è come se questo libro fosse una coda di Storia della mia gente, una sua seconda puntata. E di nuovo sì, Le nostre vite senza ieri, almeno in qualche capitolo, ha i caratteri dell'Instant Book. Ma dopo averlo ammesso, e aver ascoltato l'eco antipatica di queste ammissioni, va detto che qui invece abbiamo un bel libro. Un testo capace di prenderti per il bavero, di trascinarti con la forza di una scrittura ad alta temperatura, di costringerti a interrogarti e a ragionare. Su cosa? Sull'Italia che è finita, e sul come poterla riavviare. Quello di oggi, ci racconta Nesi, è un Paese azzerato. Il suo tessuto muscolare fatto di medie e piccole imprese è stato massacrato e atrofizzato dalla concorrenza low cost e low quality internazionale, dalla perdita di significato dell'etichetta made in Italy, dalle banche che non concedono più credito. I provvedimenti per lo sviluppo del governo Monti, ragiona lo scrittore pratese, non sono certo negativi ma non sono neanche bastevoli per l'avvio, la ripartenza della piccola e media imprenditoria di cui l'Italia ha bisogno come dell'aria. Nesi è un imprenditore che è stato costretto alla resa. La sua azienda manifatturiera, florida negli Anni 90, ha dovuto venderla nel nuovo millennio. La bravura dello scrittore e l'intelligenza dell'uomo stanno nel convincerci che questo suo infervorarsi, questo suo alzare la voce, non sia rancore verso un destino cinico e baro, ma sia la giusta, necessaria forma di ribellione contro il concetto che oggi va per la maggiore: quello secondo cui la crisi è una questione tecnica, è qualcosa che passa sopra le nostre teste, cui è impossibile opporsi, provocata dalla globalizzazione. Che, a sua volta, altro non è se non una naturale - e persino benefica - evoluzione dell'economia e del mondo. Nesi scrive così: «Impossibile raccontare coi numeri lo scoramento del presente, lo stagnare delle iniziative, lo sconcerto per il futuro, il languore avvelenante e intossicato d'un passato perduto». I numeri, insomma, le analisi, le percentuali di debito, Pil, spread, usati per accorpare una moltitudine, sono solo un grafico, una funzione matematica che sappiamo dove arriverà e che prescinde dagli effetti sul singolo. Tanto che gli ultimi due capitoli contengono una ricetta per la ripartenza, che come base ha proprio questo: l'incoraggiamento dei singoli e della varietà delle loro idee innovative, con cui ricostruire in nostri atrofizzati muscoli piccolo-imprenditoriali e rimetterci in moto.

*EDOARDO NESI, LE NOSTRE VITE, BOMPIANI, PG 158, 16 EURO*

## **Sul decimo parallelo emoziona la fotografia** - ROCCO MOLITERNI

MODENA - C'è una sorta di filo ideale che lega le prime e le ultime immagini di «Decimo Parallelo Nord», la mostra che Filippo Maggia dedica nell'ex Ospedale di Sant'Agostino alla fotografia contemporanea dell'India e del Sud America, attraverso i lavori di 22 autori (alcuni dei quali sono nuove acquisizioni della collezione della Fondazione Fotografia di Modena che ha reso possibile la manifestazione). I primi scatti sono di Claudia Andujar, una grande vecchia della fotografia: nata in Svizzera nel 1931 per sfuggire al nazismo, è approdata in Brasile negli Anni 50 e ha passato buona parte della vita tra gli indios Yanomami dell'Amazzonia. Si tratta di una tribù che la costruzione della grande Rodovia Transamazonica ha sottoposto a mille sopraffazioni fino al rischio dell'estinzione. Nei suoi reportage in un cupo bianco e nero la Andujar ce ne restituisce la vita quasi fossero ectoplasmi ed è inquietante l'immagine che sembra presa in un'astronave di Et e invece è un bimbo Yanomami in una capanna nella foresta. A chiudere la mostra è invece Las floras y la piedras, reportage di Sebastian Szyd, un fotografo argentino non ancora quarantenne: ha girato la Bolivia e i villaggi andini per riprendere, in un bianco e nero che sembra scolpito, i volti delle vedove dei minatori del Cerro Hermoso. E a legare questi due lavori c'è un'idea della fotografia come mezzo per preservare almeno la memoria di persone che la storia e quella che un tempo si chiamava civiltà rischiano di spazzar via. Ma la fotografia non è solo questo, può essere anche un mezzo per sperimentare nuovi linguaggi, che si intrecciano sovente a quelli dell'arte contemporanea. E a questo sembrano pensare soprattutto gli artisti indiani. Spesso fanno i conti a modo loro con il colonialismo: è il caso di Nikhil Chopra, che nelle sue performance, di cui in mostra ci sono immagini e oggetti (pettini, borse e ventagli), si trasforma in personaggi come Yog Raj Chitrakar, pittore paesaggista d'epoca vittoriana, o assume sembianze femminili indossando abiti d'epoca che lui stesso disegna. O il caso di Vivan Sundaram, nipote della celebre artista indiana Amrita Sher Ghil (morta nel 1941), che crea curiose incursioni in foto d'epoca, inserendosi di volta in volta in scene teatrali o in ambienti famigliari. E c'è chi come Sudarshan Shetty viene dalla pittura e crea immagini che riproducono installazioni quali Six Drops, in cui al computer ricostruisce la caduta di due gocce parallele, una di sangue e l'altra di sperma, nello spazio della Turbine Hall, alla Tate di Londra. Non manca anche fra gli indiani chi usa la fotografia in modo più o meno tradizionale, come Dayanita Singh (ha studiato fotogiornalismo a New York negli Anni 80), che ripercorre in bianco e nero le sventure di un eunuco alla periferia di Mumbai. Questo tipo di

fotografia «corale» e affollata, in qualche modo, la ritroviamo nelle immagini a colori che Raghubir Singh, uno dei più famosi autori indiani del secolo scorso (è morto a New York nel 1999), dedica a varie città, da Calcutta a Benares. È difficile però tenere insieme mondi molto distanti tra loro non solo geograficamente come l'India e il Sud America («ad accomunarli - spiega Filippo Maggia nella prefazione al catalogo - è la quantità e la qualità dell'offerta artistica, che viaggia di pari passo con il loro impressionante sviluppo economico»). La scelta della mostra è di aprire con alcuni autori sudamericani, esplorare quindi il «continente» indiano nelle sue varie sfaccettature e di ritornare poi in Argentina e in Bolivia. Certo il rapporto con il passato e la storia e quello con la natura creano punti di contatto tra i vari immaginari, ma le distanze restano, anche e soprattutto perché da un lato abbiamo il mondo indiano i cui riferimenti rimandano a tradizioni autoctone e al mondo protestante inglese, mentre dall'altro, dietro i sudamericani, aleggiano religiosità e culture cattoliche latine. Di queste ultime offre una splendida sintesi il lavoro della brasiliana Rosangela Renno. Esiste una pratica ancora diffusa in certi villaggi del Nord-Est brasiliano di combinare matrimoni tra ragazze del posto e uomini di villaggi rurali portoghesi. Il tramite per questi matrimoni sono le fotografie degli aspiranti mariti lusitani ritoccate in questo caso da due «foto-pittori» brasiliani. Si fa fatica a capire che i soggetti sono gli stessi per entrambi gli artisti. Solo che uno ha ritoccato la foto di un ragazzo mettendolo in maglione e tuta blu, mentre l'altro forse per aumentarne l'appeal gli ha messo camicia e cravatta. Il rapporto con la natura viene vissuto in modo intenso da Laura Glusman (ma è un po' sproporzionato il peso che le dedica il catalogo), argentina di scuola newyorchese che nel video Nado y nada nuota nelle acque «marce» del Paranà. Il lavoro diventa quasi concettuale perché di fatto sembra rimanere ferma in mezzo ai flutti; il video è accompagnato da una serie di immagini di ciò che c'è in riva al fiume. Acquatico e ipnotico anche il video della peruviana Luz Maria Bedoya: il suo Viaje a las islas Hormiga sembra un viaggio all'isola che non c'è, perché vedi solo le onde del mare e non capisci se stai andando da qualche parte o se stai fermo. In fondo una bella metafora della condizione contemporanea, che probabilmente in questo momento sanno rendere con maggiore efficacia artisti che vengono dal Decimo Parallelo Nord di quanto non sappiano fare i loro coetanei del Vecchio Mondo.

## **Sonia Delaunay e le sue eredi. Intreccio colorato d'arte e moda** – Fiorella Minervino

MILANO - A un secolo di distanza tre sono le donne evocate a confrontarsi per il contributo prezioso all'arte e ai suoi ineffabili legami con la moda. Questo l'intento delle mostre-omaggio organizzate da Marconi, il padre Giorgio e figlio Giò, per salutare la settimana della moda a Milano. Capofila è l'antenata d'avanguardia Sonia Delaunay (all'anagrafe Terk Stern) nata in Ucraina nel 1885, vissuta a Parigi, sposata dapprima al gallerista Wilhelm Uhde, poi a Robert Delaunay, apostolo del Cubismo Orfico. Osannata da Apollinaire per la fantasia, l'eleganza, e il sapiente uso di tonalità quali il viola, il verde e il «color tango» sia sulla tela sia nei tessuti. Sonia variò l'interesse fra dipinti, disegni, vestiti, costumi e bozzetti per il teatro; si affermò peraltro come la creatrice del «pret-à-porter», inteso tuttavia come pezzo unico, mai in serie. Per una Casa di Lione ideò nel '23 disegni per i tessuti, dando vita nel '24 all'Atelier Simultané, laboratorio per creare la stampa di stoffe, abiti «simultanei» e accessori. Giorgio Marconi l'aveva ricordata nel 1984 in un'esposizione dall'omonimo titolo, oggi la riconferma leggendaria artefice di geometrie fantasiose, intrecci dinamici, efficaci tratti di matita. Sono 233 le limpide guaches, ripartite su due piani della Fondazione. Al piano terra della galleria sono schierati i Mylars (membrane sintetiche trasparenti) di Kestrin Brätsch, giganteschi fogli dipinti, ora appesi a parete, ora arrotolati nella speciale pedana o inseriti nelle installazioni con luce al neon, se non racchiusi in strutture di legno (del designer Gamper); sono presentati con magneti, barre metalliche o strutture autoportanti, così da sovrapporli, sfogliarli, ricomporli a piacere, con risultato di variare l'intensità luminosa e mutare la dinamica delle forme. Quanto ad Adele Röder si occupa di trama, colore, spessore dei tessuti per superarne il tatto, la natura regolare, inanimata. Ha allestito in via Masera 10, presso la sede di Kaleidoskope, un temporary shop con abiti in vendita, da confezionare al momento per un abbigliamento personalizzato. Le due artiste progettano in dialogo aperto (sotto l'egida del Collettivo Das institut); al termine delle due mostre un servizio fotografico riproporrà gli abiti di Adele sullo sfondo dei mylars di Kerstin.

## **Barilli tira fuori gli artisti dai campi e dalle Officine** – Francesco Poli

PADOVA - Da un po' di anni Renato Barilli è impegnato a elaborare la sua attività di ricognizione critica sulle ultime tendenze soprattutto attraverso una serie di mostre che si intitolano tutte «Officina», dedicate alla situazione nazionale e internazionale (Europa, America, Asia). Questa seconda edizione di Officina Italia si propone come un nuovo check-up sulla creatività emergente, dopo aver circolato in altre sedi è arrivata ora negli grandi spazi dell'Ex-Macello di Padova. Il critico ha messo in scena un consistente, anche se non esaustivo, campionario formato da una trentina di giovani tentando di inquadrarli, come suo solito, in uno schema generale di riferimento. Questa volta, utilizzando la nozione di «plateau» (presa in prestito da Deleuze e Guattari), cerca di delineare una situazione in equilibrio dinamico fra le oscillazioni opposte di smaterializzazione neo-concettuale e di ri-materializzazione con un recupero di valori sensibili e corporali, riconfermando comunque la sua convinzione che siamo ancora ben dentro alla fase postmoderna. Per quello che riguarda i lavori incentrati sulle immagini si va dai disegni impertinenti da street art di Laurina Paperina e dei To/Let agli immaginifici e psichedelici dipinti di Ignazio Mazzeo, Elena Brazzale e Matteo Montani, fino agli articolati foto-collage di figure di alieni di Kensuke Koike, e alle piante di città scavate in lastre di sapone di Elisabetta Di Maggio. Tra le installazioni con materiali diversi troviamo le caotiche strutture con tubi, circuiti e sensori di Alex Bellan; le costruzioni con tubi metallici da impalcature e dispositivi sonori di Antonio Guiotto; gli scheletri di ombrelli che assomigliano a grandi ragni di Paolo Gonzato; e le combinazioni di pezzi di sedie e mobili «perduti» di T-yong Chung. Tutti lavori connotati da un accentuato e bizzarro gusto per le sconessioni decostruttive. Di carattere più surreale e organicamente inquietante sono invece le reti pendenti in silicone piene di rottami di Giorgia Valmorri; i mostruosi strumenti musicali di Giorgio Guidi; e le sedie e il tavolo in carbonio nero di Marco Papa.

## **Woody & Turturro gigolò. Tutta colpa della crisi** – Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Quando si intervista Woody Allen, una delle battute più sorprendenti viene in risposta alla domanda: ma Mr. Allen, perché non recita più in film diretti da altri colleghi? E lui: perché in realtà nessuno mi chiama. Adesso qualcuno lo ha chiamato ed è un attore-regista molto newyorchese come lui: John Turturro, che lo ha voluto come co-protagonista del suo prossimo film, *Fading Gigolo*. L'ultima volta di Woody Allen come attore era stata nel suo *Scoop*, al fianco di Scarlett Johansson, nel 2005. Per ritrovarlo al soldo di altri bisogna invece andare indietro al 2000, quando Alfonso Arau lo volle in *Ho solo fatto a pezzi mia moglie* poi due anni prima ad *Antz*, dove prestò la sua voce a una formica. Adesso eccolo appunto con Turturro, che ci ha confermato che il film si farà e che Allen non si limiterà a una comparsata ma sarà co-protagonista assieme a lui. Nonostante la differenza di età (nella vita reale Allen ha 76 anni e Turturro 55), i nostri saranno due vecchi amici i quali, come accade a tanti altri di questi tempi, entrano in difficoltà economiche. E che cosa si inventano? Di mettersi a fare, come dice il titolo, i gigolò, con Turturro che si concede per soldi a signore vogliose e Woody che lavora come il suo protettore. Virgil e Bongo, saranno i loro personaggi, due nomi che da soli promettono due ore di comicità. La coppia si muoverà tra la comunità ebraica molto osservante che non gradisce la loro nuova attività. E tra i tanti imprevisi Allen a un certo punto farà un errore che un buon protettore non dovrebbe mai commettere: innamorarsi di una delle sue clienti. Nel cast ci saranno Sharon Stone nella parte di una dermatologa pronta a pagare per i servizi sessuali di Turturro e Sofia Vergara, quella di *Modern Family*, nel ruolo di una giovane che vorrebbe avere un rapporto a tre con Turturro e appunto la Stone. Per Woody Allen la decisione di recitare nel film di Turturro giunge in un momento molto positivo della sua lunga carriera. La scelta di lasciare la sua amatissima Manhattan per andare a girare a Londra, poi a Barcellona, quindi a Parigi sembra avergli restituito la sua vena creativa. Con *Midnight in Paris*, il suo «viaggio nel tempo» che ci trasporta nella Parigi bohémienne di Picasso e di Toulouse Lautrec, di Hemingway e di F. Scott Fitzgerald, ha avuto quattro nominations agli Oscar, e ne ha vinto uno, il terzo della sua carriera, per la sceneggiatura. Con 50 milioni di dollari di incassi solo negli Usa e un altro centinaio fuori dal suo Paese, è anche stato il suo più grande successo commerciale dai tempi di Manhattan. Adesso sarà davanti alla macchina da presa sul set di *Finding Gigolo* a partire da aprile. Nello stesso periodo in cui uscirà in Italia *A Roma con amore*, il film vagamente ispirato al *Decamerone* che ha girato l'estate scorsa nella capitale. Oltre ad avere diretto il film, Allen ha recitato anche in questa occasione, nella parte di un padre (la moglie è Judy Davis) che arriva appunto a Roma per incontrare la famiglia del fidanzato della figlia. Un film a episodi, ambientato in location classiche come il Colosseo, Piazza di Spagna, Trastevere e Via Veneto e con un cast che include Jesse Eisenberg come una specie di un suo alter-ego, Alec Baldwin, Penelope Cruz e Roberto Benigni. Turturro è noto soprattutto per i personaggi eccentrici ed originali che ha saputo creare con registi come i fratelli Coen (con loro ha vinto una Palma d'Oro a Cannes nel 1991 con *Barton Fink* e ha fatto il ruolo iconico di Jesus, quello con i calzini rosa e la retina sui capelli nel *Grande Lebowski*) e Spike Lee (che lo ha diretto in *Fai la cosa giusta* e *Jungle Fever*). Nel lontano 1986 ha lavorato anche con Woody Allen, in *Hannah e le sue sorelle*. Ma Turturro nel frattempo ha anche firmato cinque film come regista: l'ultimo è *Passione*, un documentario dedicato alla musica napoletana.

**Corsera – 12.3.12**

## **«Dante antisemita e islamofobo. La Divina Commedia va tolta dai programmi scolastici»**

MILANO - La Divina Commedia deve essere tolta dai programmi scolastici: troppi contenuti antisemiti, islamofobici, razzisti ed omofobici. La sorprendente richiesta arriva da «Gherush92», organizzazione di ricercatori e professionisti che gode dello status di consulente speciale con il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite e che svolge progetti di educazione allo sviluppo, diritti umani, risoluzione dei conflitti. ANTISEMITISMO - «La Divina Commedia - spiega all'Adnkronos Valentina Sereni, presidente di Gherush92 - pilastro della letteratura italiana e pietra miliare della formazione degli studenti italiani presenta contenuti offensivi e discriminatori sia nel lessico che nella sostanza e viene proposta senza che via sia alcun filtro o che vengano fornite considerazioni critiche rispetto all'antisemitismo e al razzismo». Sotto la lente di ingrandimento in particolare i canti XXXIV, XXIII, XXVIII, XIV. Il canto XXXIV, spiega l'organizzazione, è una tappa obbligata di studio. Il personaggio e il termine Giuda e giudeo sono parte integrante della cultura cristiana: «Giuda per antonomasia è persona falsa, traditore (da Giuda, nome dell'apostolo che tradì Gesù)»; «giudeo è termine comune dispregiativo secondo un antico pregiudizio antisemita che indica chi è avido di denaro, usuraio, persona infida, traditore» (così scrive De Mauro, Il dizionario della lingua italiana). Il significato negativo di giudeo è poi esteso a tutto il popolo ebraico. Il Giuda dantesco è la rappresentazione del Giuda dei Vangeli, fonte dell'antisemitismo. «Studiando la Divina Commedia - sostiene Gherush92 - i giovani sono costretti, senza filtri e spiegazioni, ad apprezzare un'opera che calunnia il popolo ebraico, imparano a convalidarne il messaggio di condanna antisemita, reiterato ancora oggi nelle messe, nelle omelie, nei sermoni e nelle prediche e costato al popolo ebraico dolori e lutti». E ancora, prosegue l'organizzazione, «nel canto XXIII Dante punisce il Sinedrio che, secondo i cristiani, complottò contro Gesù; i cospiratori, Caifas sommo sacerdote, Anna e i Farisei, subiscono tutti la stessa pena, diversa però da quella del resto degli ipocriti: per contrappasso Caifas è nudo e crocefisso a terra, in modo che ogni altro dannato fra gli ipocriti lo calpesti». MAOMETTO - Ma attenzione. Il capolavoro di Dante conterrebbe anche accenti islamofobici. «Nel canto XXVIII dell'Inferno - spiega ancora Sereni - Dante descrive le orrende pene che soffrono i seminatori di discordie, cioè coloro che in vita hanno operato lacerazioni politiche, religiose e familiari. Maometto è rappresentato come uno scismatico e l'Islam come una eresia. Al Profeta è riservata una pena atroce: il suo corpo è spaccato dal mento al deretano in modo che le budella gli pendono dalle gambe, immagine che insulta la cultura islamica. Ali, successore di Maometto, invece, ha la testa spaccata dal mento ai capelli. L'offesa - aggiunge - è resa più evidente perché il corpo "rotto" e "storpiato" di Maometto è paragonato ad una botte rotta, oggetto che contiene il vino,

interdetto dalla tradizione islamica. Nella descrizione di Maometto vengono impiegati termini volgari e immagini raccapriccianti tanto che nella traduzione in arabo della Commedia del filologo Hassan Osman sono stati omessi i versi considerati un'offesa». OMOSESSUALI - Anche gli omosessuali, nel linguaggio dantesco i sodomiti, sarebbero messi all'indice nel poema dell'Alighieri. Coloro che ebbero rapporti «contro natura», sono infatti puniti nell'Inferno: i sodomiti, i peccatori più numerosi del girone, sono descritti mentre corrono sotto una pioggia di fuoco, condannati a non fermarsi. Nel Purgatorio i sodomiti riappaiono, nel canto XXVI, insieme ai lussuosi eterosessuali. «Non invociamo nè censure nè roghi - precisa Sereni - ma vorremmo che si riconoscesse, in maniera chiara e senza ambiguità che nella Commedia vi sono contenuti razzisti, islamofobici e antisemiti. L'arte non può essere al di sopra di qualsiasi giudizio critico. L'arte è fatta di forma e di contenuto e anche ammettendo che nella Commedia esistano diversi livelli di interpretazione, simbolico, metaforico, iconografico, estetico, ciò non autorizza a rimuovere il significato testuale dell'opera, il cui contenuto denigratorio è evidente e contribuisce, oggi come ieri, a diffondere false accuse costate nei secoli milioni e milioni di morti. Persecuzioni, discriminazioni, espulsioni, roghi hanno subito da parte dei cristiani ebrei, omosessuali, mori, popoli infedeli, eretici e pagani, gli stessi che Dante colloca nei gironi dell'inferno e del purgatorio. Questo è razzismo che letture simboliche, metaforiche ed estetiche dell'opera, evidentemente, non rimuovono». CRIMINI - «Oggi - conclude Sereni - il razzismo è considerato un crimine ed esistono leggi e convenzioni internazionali che tutelano la diversità culturale e preservano dalla discriminazione, dall'odio o dalla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, e a queste bisogna riferirsi; quindi questi contenuti, se insegnati nelle scuole o declamati in pubblico, contravvengono a queste leggi, soprattutto se in presenza di una delle categorie discriminate. È nostro dovere segnalare alle autorità competenti, anche giudiziarie, che la Commedia presenta contenuti offensivi e razzisti che vanno approfonditi e conosciuti. Chiediamo, quindi, di espungere la Divina Commedia dai programmi scolastici ministeriali o, almeno, di inserire i necessari commenti e chiarimenti». Certo c'è da chiederci cosa succederebbe se il criterio proposto da «Gherush92» venisse applicato ai grandi autori della letteratura. In Gran Bretagna vedremmo censurato «Il mercante di Venezia» di Shakespeare? O alcuni dei racconti di Chaucer? Certo è che il tema del politicamente corretto finisce sempre più per invadere sfere distanti dalla politica vera e propria. Così il Corriere in un articolo del 1996 racconta come, al momento di scegliere personaggi celebri per adornare le future banconote dell'euro, Shakespeare fu scartato perché potenzialmente antisemita Mozart perché massone, Leonardo Da Vinci perché omosessuale. Alla fine si decise per mettere sulle banconote immagini di ponti almeno loro non accusabili di nulla.

## **Fruttero. Il bilancio di una vita dettato alla figlia** - Cristina Taglietti

Che cosa fosse veramente quella «linea di minor resistenza» che aveva in mente da anni, Carlo Fruttero l'ha capito solo negli ultimi tempi. Ce lo aveva raccontato due estati fa, nell'ultima intervista, sotto il portico della sua casa nella pineta di Roccamare. «Molti anni fa mi era venuta l'idea di questo titolo. Mi piaceva molto, avevo anche buttato giù tre o quattro versi, poi non seppi più che cosa volevo dire. Improvvisamente, un mese fa, senza ricordarmi più niente di allora, l'ho scritta. Insomma, ho capito che cos'è "la linea di minor resistenza". Credo, a questo punto, che rimarrà il mio ultimo scritto». E così è stato. Dettato d'un fiato alla figlia Carlotta, «in quaranta minuti» una mattina di maggio, il poemetto sulla vita e sulla morte di Carlo Fruttero esce a metà settimana dall'editore Gallucci, postumo, come aveva chiesto esplicitamente a Carlotta. Fruttero è scomparso il 15 gennaio scorso, a 85 anni, ma le riflessioni sulla morte lo accompagnavano ormai da tempo, da quando aveva perso prima il suo compagno di scrittura, Franco Lucentini, con cui aveva lavorato per quasi quarant'anni, poi la moglie. I problemi di salute avevano cominciato a farsi sentire, a limitarne i movimenti e l'autonomia, senza tuttavia togliergli quello sguardo sul mondo che sapeva essere allo stesso tempo tagliente e leggero. «Quando mi disse: "Carlottina, vieni qui, porta il tuo strumento", non sapevo che cosa aveva in mente, pensavo a una lettera o a un articolo di costume, ma quando cominciai a scrivere capii che si trattava di ben altro - ricorda la figlia -. Le parole gli uscivano rapide, una dietro l'altra, senza pause, senza incertezze. E via via prendeva forma una ballata lunga una vita, la sua vita». Poi le aveva spiegato: «Non ero mai riuscito a scriverlo, forse perché non era ancora il momento. Però mi devi promettere una cosa: lo farai pubblicare solo dopo la mia morte». Carlotta ha mantenuto la promessa, ma, spiega «per me era importante che lui vedesse come sarebbe venuto. E così è stato: papà ha visto, e approvato, tutto: l'impaginazione, gli acquerelli di Giuliano Della Casa». Leggendo questo testo, di cui pubblichiamo le prime pagine, si capisce perché Fruttero abbia voluto che uscisse solo dopo la sua morte. Quella marcia che «dura da gran tempo», che ci vede «stanchi ormai, ingobbiti e tuttavia grati, nell'insieme» è la marcia dell'umanità, ma è soprattutto la sua, una lunga vita di battaglie, abbandoni, piaceri seguendo una direzione che spesso spariva, si perdeva. E pazienza se quella linea non esiste, se è solo un'invenzione, perché alla fine «non ha più molta importanza capire come ci siamo veramente arrivati, allo stagno color piombo là dietro». Allo stagno color piombo Fruttero è arrivato a modo suo, stanco e ingobbito e tuttavia «grato nell'insieme». Dopo aver dettato i modi del «funeral party» (niente fiori ma panini, spumante e i libri amati: Pinocchio, I promessi sposi e Le fiabe italiane di Calvino) ha dettato i tempi del suo ultimo scritto che, non è un caso, lo riporta là dove aveva cominciato: alla forma del poemetto. Nel '71 era uscito il primo libro di F&L, L'idraulico non verrà: una quindicina di poesie, per lo più pop, scritte da Fruttero accanto a un poema didascalico di Franco Lucentini. Perché la linea di minor resistenza, in fondo, è circolare.

## **Auschwitz come Disneyland: la «performance» al veleno firmata da Henryk Broder** - Dario Fertilio

«Dimenticate Auschwitz!», suggerisce l'ultimo, provocatorio libro firmato da Henryk Broder (nella foto). E dal momento che l'autore è un ebreo polacco di 65 anni, naturalizzato tedesco, dai genitori sopravvissuti al lager nazista, le carte sembrano in regola. In più c'è la sua notorietà in Germania: articolista dello «Spiegel», scrittore, abituale ospite di talk-show. Più che un sasso in piccionaia, il suo è un colpo di bazooka: Auschwitz sarebbe «un'oscena Disneyland della

morte», «un'oasi wellness per il superamento del passato», poiché «la cosiddetta cultura della memoria consiste in rituali autoconsolatori per i posteri degli sterminatori». E certo, le folle che ogni 27 gennaio si accalcano per la visita rituale al lager «tutto esaurito», nonché le agenzie di viaggio che a Cracovia propongono il tour della morte, parrebbero dargli ragione. Se non che, per chiunque abbia voglia di andarci, la porta di Auschwitz resta là, testimonianza agghiacciante e impassibile dell'inferno. La provocazione di Broder (come quella del regista Uwe Boll, recente autore di un film splatter su Auschwitz) somiglia a certe performance modaiole che fanno il verso all'arte, la usano per attirare l'attenzione sugli autori, senza riuscire a scalfirne il valore né a snaturarne il senso profondo.

## **In volo sui tesori di Villa Adriana minacciati da una grande discarica**

Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

ROMA - Non bastasse il pattume cementizio che l'assedia, Villa Adriana sarà investita dal puzzo fetido di una discarica? Guai a voi, ha mandato a dire l'Unesco. Paventando addirittura la revoca del prezioso sigillo di «patrimonio mondiale dell'umanità». Ma come hanno avuto un'idea così scellerata? Questo ti chiedi, dall'alto di un piccolo aereo ultraleggero che sbanda nel vento, vedendo i pochi metri che separano la discarica dalla dimora dell'imperatore Adriano. «Ottocento metri o anche meno - accusa il professor Cairolì Fulvio Giuliani, che è ordinario di Topografia antica e proprio a Tivoli vive -. Non conosciamo neppure i perimetri esatti della villa». Poche centinaia di metri sottovento. Avete presente il Ponentino, quel «venterello» cantato tra gli altri da Cesare Pascarella, che porta «quer freschetto fino fino»? Adriano la volle lì, la sua villa, proprio perché anche nelle più afose canicole estive arrivava dal mare quel refolo rinfrescante. Bene: se la fanno (Dio ci scampi), la discarica sarà proprio lì, sul tragitto della brezza. La quale, dopo un paio di millenni di fragranze di pini marittimi e fiori e rosmarino che segnavano l'agro romano cantato dai viaggiatori del Gran Tour, porterà tra le Grandi Terme e i Portici, il Teatro Marittimo e il Ninfeo, folate di fetore. Col risultato, potete scommetterci, di ridurre ancor più le presenze dei visitatori paganti. Erano 187 mila l'anno, nel 2000: sono precipitati nel 2010, con un crollo del 42%, a 108 mila. Un ventesimo di quelli che ogni anno visitano Efeso, in Turchia. Uno spreco pazzesco, per quella che è considerata una delle meraviglie archeologiche mondiali. Sottoposta per secoli ad un tale saccheggio che un po' tutti i grandi musei del pianeta sono pieni di statue e mosaici e reperti rubati lì, a Villa Adriana. Stuprata prima da nobili e cardinali ingordi di marmi e sculture, poi da un'assatanata espansione edilizia che ha ridotto la bucolica campagna attraversata dalla via Tiburtina a un informe impasto di cave e capannoni, villette e condomini, sottopassi e sovrappassi, baracche e ipermercati. Un orrore. Solcato a passo d'uomo da un traffico infernale che ingombra in un caos di clacson l'antica via consolare. Un'ora e un quarto ci vuole, se va bene, in treno o in autobus per fare poco più di 25 chilometri in linea d'aria dal Colosseo. Più la fatica di orientarsi fra indicazioni stradali che se ne fottono di informare. Tutti ostacoli che, indegni di un paese turistico, impongono ai turisti un certo spirito d'adattamento. Se non proprio d'avventura. E' proprio lì, a Corcolle, ai confini tra il Comune di Roma e quello di Tivoli, che l'esondazione cementizia tracimata dalla capitale pare finalmente fermarsi. È lì che ancora ritrovi, miracolosamente, quella campagna che scavalla su per i colli verso i Monti Tiburtini. La campagna descritta in estasi ad esempio da Charles Coleman, «il bardo errante dell'Agro». Le pecore al pascolo. La fattoria «Ena» dove ancora fanno le caciotte profumate come secoli fa. Il laghetto. L'antica Porta ricolma di vegetazione. I resti dei quattro acquedotti che portavano nella città dei cesari le acque appenniniche. Castelli e castelletti. Come quello duecentesco che domina la grande cava che dovrebbe accogliere la discarica. Come potrebbero quelli dell'Unesco non preoccuparsi? Messi al corrente del rischio, vogliono vederci chiaro. Lo ha scritto a Carlo Ripa di Meana la signora Petya Totcharova, capo area del World Heritage center: «Riguardo il progetto di discarica nei pressi di questo Patrimonio dell'Umanità, si fa presente che è stata già espressa preoccupazione allo Stato membro e si è in attesa di una relazione». Ne discuteranno a San Pietroburgo il 24 giugno. Auguri. Una revoca del prezioso «bollino Unesco», Dio non voglia, è possibile. E sarebbe, per la nostra immagine mondiale, un disastro. E la riprova che non basta possedere un tesoro come questa villa e accogliere i visitatori con la statua della scrittrice Marguerite Yourcenair, che qui scrisse «Memorie di Adriano»: ci vuole cura, decoro, amore. Sentimenti che non possono fermarsi, come mille volte ha scritto Salvatore Settis, «un millimetro più in là del perimetro dei siti archeologici, oltre il quale può esserci l'inferno». Ma se anche non ci fosse la Villa, dicono gli oppositori, ci sono aspetti che scongiurerebbero comunque una discarica qui. E l'hanno scritto in una memoria alla base del ricorso al Tar e di una denuncia penale da cui è nata un'inchiesta. Memoria che contesta il rapporto dei tecnici che il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, nominato mesi fa commissario ai rifiuti, aveva incaricato di esaminare i pro e i contro di sette possibili siti individuati dalla Regione dopo che era apparso chiaro che la storica discarica di Malagrotta, dopo avere accolto 36 milioni di tonnellate di spazzatura e dopo una litania di rinvii, sarebbe stata stavolta davvero chiusa. Ricordano dunque gli abitanti del posto che a pochi metri dalla zona individuata per lo sversamento dei rifiuti passa la condotta che porta l'acqua potabile a tutta la zona est di Roma. Di più, i tecnici incaricati di alcuni accertamenti (tecnici elogiati per «il buon lavoro» dalla governatrice Renata Polverini in un dispaccio Ansa del novembre scorso) non si sarebbero accorti, stando ai rilievi, che l'area scelta confina con un fiumiciattolo che i vecchi del posto ricordano per rare ma devastanti piene torrentizie. Per non parlare delle falde acquifere che buttano, in un'area altamente permeabile, appena pochi metri sotto la superficie: «Che succederebbe dell'acqua potabile di Roma se venisse contaminata dai liquami?». Tutte cose che dovrebbero pesare. Se non ci fosse una misteriosa volontà di portare avanti il progetto a tutti i costi. Volontà tradita da un dettaglio che dice tutto. Sapete come viene definito nella relazione degli esperti prefettizi il maniero medievale che domina svetta sulla discarica? «Manufatto edilizio denominato Castello di Corcolle». Sic... Una definizione così furbetta da mettere in allarme il ministero dei Beni culturali: parere negativo. Per capire cosa è successo bisogna partire da qui. Dal Castello del XII secolo riadattato in villa settecentesca al centro di un'azienda agricola con agriturismo. Il suo proprietario si chiama Giuseppe Piccioni ed è anche il socio al 50% della «Ecologia Corcolle», che si era candidata a gestire la discarica. Uno che vuol prendersi i rifiuti di Roma sotto casa non può essere che matto, penserete. Ma è ancora più curioso il seguito: dopo aver fatto la società per gestire i rifiuti nel suo giardino, ha fatto ricorso al Tar contro

l'immondezzaio. Come mai? Gli atti della commissione d'inchiesta sulle ecomafie presieduta dal pidiellino Gaetano Pecorella sono illuminanti. Tutto comincia quando iniziano a circolare le voci che a Corcolle si farà una discarica. Alla commissione Piccioni spiega di essersi spaventato, ma di aver poi realizzato che essendo la cosa inevitabile, tanto valeva gestirla. Di qui l'idea di una società, la Ecologia Corcolle, fifty-fifty con i due figli di Claudio Botticelli, un signore che già gestisce una discarica a Lanuvio e che per i rifiuti ha avuto qualche grana giudiziaria. Dice anzi che fu Botticelli a proporgli l'affare. Quando però il presidente della Commissione gli chiede di spiegare perché ha fatto ricorso al Tar, si impappina. Dice che è sempre stato convinto che si dovesse trattare di una discarica di materiali inerti e non pericolosi... Pecorella gli fa notare l'«oggetto sociale della società». Dov'è previsto il trattamento di «rifiuti solidi urbani di qualunque oggetto considerato rifiuto, sia classificato speciale non pericoloso, sia speciale e pericoloso, compresi i rifiuti ospedalieri». «Lei capisce che siamo un po' perplessi... », incalza la commissione. E Piccioni: «Non pensavo fosse una cosa così grande... Io non volevo questa discarica... Mia moglie non vuole venire più in campagna, a causa di questa discarica!». Il resto, le contraddizioni, le ambiguità, le società dai profili oscuri con sede nei Grigioni, le strane alleanze e gli scontri politici, il ruolo sullo sfondo di Manlio Cerroni, l'anziano «Re della monnezza» padrone di Malagrotta e deciso a quanto pare a non uscire dal giro della spazzatura (dal quale avrebbe ricavato somme enormi) ve lo risparmiamo. La sintesi di tutto è nella risposta che Vespasiano avrebbe dato a chi gli rinfacciava di aver messo una tassa sulle latrine gestite dai privati: «Pecunia non olet». Il denaro non puzza. Tranne, si capisce, per quelli che, se dovesse passare la discarica di Corcolle (della quale proprio oggi si occuperà il ministro dell'ambiente Corrado Clini) si sentiranno soffiare addosso il fetore portato da un Ponentino non più amico...

## **Quanto è libero il nostro cervello** - Edoardo Boncinelli

Si apre oggi la Settimana mondiale del cervello, organizzata in Italia dalla Società di neurologia. «Mente, Psiche, Coscienza: quanto è libero il cervello?» è il tema di un incontro, oggi alle 18 al Teatro Franco Parenti di Milano, con lo stesso Edoardo Boncinelli, Giulio Giorello, Giancarlo Comi e Simona Argentieri. Il titolo dell'incontro «Mente, Psiche, Coscienza: quanto è libero il cervello?» esprime con chiarezza un problema piuttosto sentito oggi, non fosse che per un uso probabilmente non casuale delle iniziali: minuscola per il cervello, maiuscola per le altre realtà della vita mentale, a testimonianza della nostra naturale reverenza per le entità astratte, piuttosto che per le concrete. Comunque sia, in questa interessantissima formulazione figurano tutti i protagonisti del dramma del pensiero e del vissuto. Di solito quando si parla di libertà ci si chiede: quanto siamo liberi? Passando così più o meno inconsapevolmente dalla terza persona alla prima. Come ho già notato altre volte, la moderna ricerca neuroscientifica ha gettato qualche dubbio sull'esistenza di un'Istanza mentale centrale, che la si voglia chiamare lo oppure Sé, e ha mostrato come qualcosa nel nostro cervello sembra sapere i fatti nostri prima o meglio di noi. Queste osservazioni ripetute da diversi laboratori sembrano gettare un dubbio sull'autonomia delle nostre decisioni e quindi sull'esistenza del cosiddetto Libero Arbitrio. Io non credo che ci si debba preoccupare più di tanto di queste considerazioni e che sia saggio piuttosto includere il cervello nella nostra definizione di io. In questa maniera sono sempre io che decido e non c'è nessun intervento esterno. Io non sono in sostanza eterodiretto - e questa sarebbe una vera limitazione della mia libertà - bensì autodiretto e quindi responsabile delle mie azioni. Nel caso specifico però ci si chiede quanto è libero il cervello, intendendo sempre il mio cervello. Perché il cervello non dovrebbe essere libero? In primo luogo, perché è composto di molte parti e consta di diverse regioni e aree funzionali. In secondo luogo, perché potrebbe essere condizionato a sua volta anch'esso dalla biochimica del corpo, vale a dire da ormoni e molecole attivanti o repressivi, incluse le droghe assunte dal di fuori. Infine potrebbe essere pesantemente condizionato dall'assetto genico. Esaminiamo separatamente le tre argomentazioni, cominciando dall'ultima. Non c'è dubbio che in certe determinate condizioni la presenza o l'assenza nel genoma del soggetto di una specifica forma genica possa influenzare di molto la funzionalità del sistema nervoso e quindi il comportamento. Ma si tratta fortunatamente di casi assai rari e nella stragrande maggioranza degli individui reali i vari geni suggeriscono ma non impongono. Non possiamo quindi in genere accampare questa scusa: la complessità dei nostri circuiti genici esclude una loro azione di condizionamento diretto del nostro agire. Esistono poi le molecole e la loro azione, continua o momentanea. Si tratta di un argomento un po' più complesso e articolato, e non a caso... si raccomanda di non guidare in stato di ebbrezza. L'influenza di molecole interne o esterne costituisce un capitolo vastissimo dello studio del comportamento e non può essere liquidata in due parole. È improbabile infine che alcune parti del cervello si impongano su certe altre. Caso mai sono la cultura, il conformismo e le ideologie che a volte si impongono su tutto... Ma di questo, paradossalmente, non sembriamo preoccuparci. Perché siamo sempre comunque fieri delle nostre idee.

## **Nuvole gonfiate e aerosol salveranno la Terra?** - Emanuele Buzzi

MILANO - Un tramonto rosso fuoco perenne e specchi giganti nello spazio per riflettere la luce solare. Orizzonti alla Blade Runner, ma non è fantascienza. È il futuro (forse) del nostro pianeta: ipotesi di ingegneria climatica che sono già al vaglio degli esperti. La geoingegneria è una realtà - complessa - che sta mobilitando la comunità scientifica internazionale. E che fa discutere. Il suo scopo è quello di combattere il surriscaldamento globale. Ma gli interventi e i tempi prospettati sono molto diversi tra loro: c'è chi studia l'immagazzinamento e lo smaltimento di anidride carbonica e c'è un ramo più radicale che propone esperimenti «solari», che mutino o catturino le radiazioni a livello della stratosfera. INTERVENTI - «A mio parere, mentre ha senso la rimozione di CO2, sono ancora inopportuni interventi di altro tipo», spiega Antonello Provenzale, ricercatore dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima (Isac) del Cnr di Torino. «Prima di agire ci sono dei fattori che vanno presi in considerazione: la sostenibilità nel tempo di azione del genere, la loro effettiva efficacia e la nascita di ampie alleanze geopolitiche in grado di sostenerle». Le teorie al vaglio degli scienziati spaziano per cieli, terra, aria e mari: si va dalla «semina» di ferro negli oceani, per aumentare la presenza dei microrganismi che intercettano la CO2 all'adozione di specie di piante ad alto potere riflettente, alla messa in orbita di giganteschi parasole. Ma l'idea più discussa riguarda l'uso di gas aerosol come l'anidride solforosa da

immettere con costanza nella stratosfera per riflettere la luce solare. Controindicazioni del caso: secondo alcuni studiosi (e detrattori della teoria), le emissioni assottiglierebbero lo strato di ozono. In realtà i gas aerosol sono già presenti nell'atmosfera. Non solo. «Negli ultimi anni», chiarisce Provenzale, «sono state individuate altre due cause oltre all'effetto serra che hanno provocato l'innalzamento delle temperature: la massiccia deforestazione e l'uso di gas aerosol di origine antropica, specie in Cina e nel Sudest asiatico». Una differenza però c'è: «Rispetto all'anidride carbonica, questi gas stanno meno tempo nell'atmosfera, circa 10-15 giorni». MANIPOLARE IL CLIMA - Intanto l'idea di manipolare il clima ha già catturato l'attenzione di plurimiliardari come Bill Gates, Richard Branson e il fondatore di Skype Niklas Zennstrom. La politica, per ora, punta su studi o interventi mirati. Lo scorso autunno il Bipartisan Policy Center (un'organizzazione non profit fondata da quattro ex senatori Usa, due repubblicani e due democratici) ha invitato la Casa Bianca a creare «un programma di ricerca federale». Scienziati delle università inglesi hanno organizzato un test per pompare nella stratosfera particelle chimiche. Esperimento abortito. Anzi, rimandato. RISCHI - Anche perché è stata proprio la Royal Society britannica, alla conferenza sul clima di Durban nel 2011, a presentare un rapporto sugli scenari della geoingegneria: «Giocare con la natura in questo modo deve essere solo una soluzione estrema», scrivono gli scienziati inglesi, «ed è comunque una soluzione pericolosa». Sulla stessa linea anche un report commissionato dal ministero dell'Educazione e della Ricerca tedesco, che auspica «ulteriori ricerche» e sostiene che «le conseguenze dell'utilizzo di queste tecniche non possono essere stimare con la precisione necessaria». Nessun allarmismo in Cina, invece, dove si ipotizzano nuove frontiere. E dove gli effetti della geoingegneria sono già tangibili. Mentre in altri Paesi sono state sperimentate solo occasionalmente, a Pechino e nella regione di Jilin le piogge artificiali - grazie a nuvole «gonfiate» con ioduro d'argento - sono una realtà. E il governo sta pianificando di estendere l'esperimento ad altre cinque zone.

### **Sabina torna in tv: “In questo Paese è una vittoria”** – Alessandra Vitali

ROMA – In studio uno striscione con la scritta “No Tav”, una parodia di Mario Monti, Michael Moore in collegamento telefonico, i politici “li scanseremo, abbiamo provato a invitarli, volevamo fare loro domande vere e chiare pretendendo risposte vere e chiare ma non è stato un successo e poi non sono nemmeno più rappresentativi”. Pochi indizi ma tutta la cifra di Sabina Guzzanti che torna in tv dopo nove anni d'assenza (da Raiot su RaiTre, chiuso dopo la prima puntata) con Un due tre stella, da mercoledì 14 marzo in prima serata su La7. Otto puntate in diretta, “una vittoria in un Paese in cui chi dice quello che pensa viene emarginato”. Accanto all'attrice ci saranno Nino Frassica, Caterina Guzzanti e giovani talenti alla prima esperienza televisiva. E parodie come La banca della Magliana, protagonisti gli stessi attori della serie-cult Romanzo criminale. Tornano con Sabina i suoi cavalli di battaglia, Moana Pozzi e Lucia Annunziata e Barbara Palombelli, quest'ultima di particolare attualità visto il caso Lusi, pronta a difendere il marito perché “Francesco può non sapere, Francesco non sa la maggiorparte di quello che gli succede intorno, non lo capisce proprio, è come un bambino – recita la Guzzanti in un promo mostrato ai cronisti alla conferenza stampa alla Casa del Cinema, a Roma – non è in grado di fare conti, quando m'ha detto la prima volta che voleva fare il sindaco di Roma mi sono messa le mani nei capelli”. Ma non si parli di personaggi vecchi, “la Palombelli l'ho fatta una volta sola – dice – e credo ci siano ancora parecchie cose da dire...”, poi però ce ne saranno anche di nuovi e non mancherà Mario Monti, la chiave è quella di “una serie di filmati inediti che abbiamo trovato, di prima che diventasse presidente del Consiglio” spiega l'attrice che vestirà i panni del premier, capelli bianchi occhietti e sguardo sorpreso, una “satira tecnica, la definizione mi pare appropriata”. Satira e politica anche nel nuovo personaggio di Caterina Guzzanti, quello di una ragazza che si avvicina all'estrema destra ed entra a Casa Pound “e poi racconta il bivacco”. Attualità e approfondimento, la recessione e l'evasione fiscale al centro della prima puntata, ospite il responsabile economico del Pd Stefano Fassina “perché ha scritto un libro sulla crisi che c'è piaciuto molto”. Epperò il passato torna prepotente perché passato non è, insomma ci sarà pure Berlusconi ma guai a dire a Sabina che è “la sua ossessione”, “io non sono mai stata ossessionata da lui, Berlusconi purtroppo è esistito veramente e purtroppo esiste ancora, stiamo uscendo da un ventennio in cui sono successe cose gravissime, capisco che c'è gran voglia di rimuovere ma prima o poi bisognerà analizzare ed elaborare quello che è successo”. Con un linguaggio nuovo, però, frutto di una ricerca fatta da Sabina in questi anni, spiega il direttore di La7, Paolo Ruffini, già suo direttore a RaiTre ai tempi (era il 2003) del caos Raiot. Un linguaggio della satira che è fatto anche di contaminazioni, ne è prova la presenza di Nino Frassica “con cose che non fanno parte del percorso televisivo di Sabina – dice ancora Ruffini – ma insieme si sono sposati benissimo”. E poi “la satira fa un po' quel cazzo che gli pare” chiosa Sabina citando Daniele Luttazzi, nei confronti del quale proprio La7 ha appena perso una causa laddove il programma Decameron sarebbe stato chiuso, secondo il Tribunale di Roma, “in modo arbitrario e illegittimo” per via di una battuta su Giuliano Ferrara che invece “non fu insulto, ma satira”. “Quella data da Daniele – dice Sabina – mi sembra la migliore definizione della satira che dev'essere un contenuto di celebrazione della libertà d'espressione, il suo fondamento è che si può criticare tutti e chiunque, è democrazia, ovvero il fatto che chiunque può farsi un'idea e partecipare. Ed è tanto più importante in un momento come questo, in cui la democrazia sembra perdere colpi”. Un limite “contrattuale” alla satira, vista anche la vittoria giudiziaria di Luttazzi? “I limiti della libertà d'espressione sono quelli stabiliti dalla legge – dice Sabina – e comunque un accordo c'è: se proprio non gli piace, a un certo punto lo possono chiudere. Naturalmente spero che questo non succeda”.

**Repubblica – 12.3.12**

### **Ozpetek e i fantasmi in cerca d'autore** – Claudia Morgogione

ROMA - E' un film che contiene tante suggestioni diverse e spesso sovrapposte, Magnifica presenza di Ferzan Ozpetek. C'è il tema centrale, l'incontro tra un ragazzo siciliano di oggi, aspirante attore, e un gruppo di fantasmi che attori lo erano stati, in teatro, ai tempi della Seconda guerra mondiale. C'è il rapporto continuo tra realtà e finzione, che ruota attorno a queste presenze paranormali. C'è la tristezza pirandelliana dei personaggi (in questo caso gli interpreti)

in cerca d'autore. C'è il coté del trans dal cuore d'oro, e dei mondi sommersi che frequenta. C'è la rievocazione, già vista nella Finestra di fronte, delle persecuzioni ai tempi del fascismo. Ma a spiccare, su ogni altro, è il personaggio centrale, interpretato da Elio Germano. Un puro, un solitario, uno che rifiuta di portare maschere. E che per questo è inconsapevolmente rivoluzionario, come sottolinea l'attore che lo incarna: "La cosa più bella di questa storia - spiega - è la rivendicazione, l'orgoglio della debolezza, della sensibilità. Degli aspetti più fragili di noi, che di solito calpestiamo". La pellicola, invece, va controcorrente, come dice ancora Germano: "Le incertezze non vanno bene, nella nostra società: le passioni bisogna nasconderle, sempre. Il mio personaggio invece non è capace di farlo, e coltiva questo lato di sé: un tema bellissimo da raccontare". E in effetti il risultato della sua interpretazione, sullo schermo, è incredibile: uno standard ancora più alto rispetto a quelli a cui ci ha abituato. E' lui il punto di forza del film - prodotto da Fandango, RaiCinema e Intesa SanPaolo - pronto a sbarcare nelle sale, dal 16 marzo, in 400 copie. Il protagonista, Pietro, è un ragazzo della provincia di Catania venuto a Roma per fare fortuna come attore, e che nel frattempo si mantiene impastando cornetti, la notte, in una pasticceria. Per sfuggire alla convivenza con la cugina (Paola Minaccioni), si trasferisce in un appartamento in una vecchia ma bellissima villetta, nel quartiere Monteverde. Ma qui scopre di non essere solo: la casa è abitata dai fantasmi di una compagnia teatrale (di cui fanno parte, tra gli altri, Margherita Buy, Vittoria Puccini e Giuseppe Fiorello), scomparsa nei primi anni Quaranta del Novecento. Toccherà proprio al timido, puro e impacciato Pietro - gay sfortunato in amore - risolvere il mistero. Lo aiuterà un gruppo di trans. E alla fine la soluzione si incarna in un'anziana donna, interpretata da Anna Proclemer... "L'idea - racconta oggi Ozpetek, incontrando i cronisti - mi è venuta dal fatto che un mio amico, una ventina d'anni fa, sosteneva di avere avuto delle apparizioni in casa sua". Ma la vera fonte d'ispirazione, prosegue, "sono i sei personaggi in cerca d'autore di Pirandello: la sua influenza, nel mio modo di affrontare il tema del rapporto tra realtà e finzione, è fortissima. Si tratta comunque del mio film più complesso, perché vi si mescolano divertimento, lacrime e dramma come nella vita per cui da qualcosa che fa piangere può venir fuori una risata e viceversa". Segue appello a favore della cultura italiana: "Siamo un paese che col cinema, il teatro, la lirica, i musei potrebbe campare tranquillamente per sempre. Invece vediamo che ad esempio il cinema viene messo in ginocchio, senza un sostegno come si deve. E a risentirne sono soprattutto i debuttanti, cioè il nuovo cinema di domani". Quanto al film, c'è da dire che - oltre ad affastellare tanti temi diversi - rappresenta anche qualcos'altro: un atto d'amore del regista per il suo protagonista. "La Magnifica presenza è lui, Elio Germano - dice Ozpetek - sia per me, sia per i fantasmi che popolano la storia. Lui è straordinario: guardate la scena in cui si sveglia dal sonno, si è preparato per due minuti, sembra davvero che sia reduce da otto ore di sonno. Come fa un autore a non innamorarsi di un interprete così?". Ed Elio, seduto poco lontano da lui, non può fare a meno di sorridere.

## **Assalto al cielo, storie di operai "invisibili"** – Silvana Mazzocchi

Il senza futuro sono almeno duecento milioni nel mondo sferzato dalla crisi economica. Senza lavoro messi in ginocchio dalle aziende che chiudono, dalle fabbriche che tagliano gli organici, dai consumi che calano, dalla produzione che non riparte. In Italia, come nel resto dell'eurozona, la disoccupazione sfiora ormai il 10% ed è così diffusa da non fare più notizia sui media, i giovani restano al palo e la classe operaia sembra scomparsa tanto è invisibile. Ridotta senza voce nonostante i 400.000 lavoratori in cassa integrazione e le storie personali devastate dai licenziamenti. Una realtà drammatica in Italia, e non solo, che da almeno due anni ha convinto chi il lavoro rischia di perderlo ad abbandonare le piazze e a tentare una nuova forma di protesta per catturare l'attenzione di giornali e tv. Sono gli operai a rischio, che scalano il cielo, salgono sui tetti delle aziende, vanno in cima ai monumenti metropolitani, si organizzano, denunciano, si barricano e resistono. Vogliono essere visti, considerati e pretendono di essere ascoltati. Li racconta in "Assalto al cielo, la classe operaia va sui tetti", Michela Giachetta, una giovane giornalista che ben conosce ogni lato oscuro del precariato. E che, per restituire loro almeno una po' della visibilità perduta, ha scelto di far emergere i protagonisti di questa forma di protesta, con dieci reportage dedicati ad altrettanti "tetti occupati". Dieci aziende in crisi, dal nord al sud dell'Italia, e "decine di occhi e di voci" per fotografare il terremoto che il rimanere senza lavoro provoca nella vita quotidiana di chi sa che trovarne un altro è impresa quasi sempre impossibile. Gli intervistati hanno affidato a Michela Giachetta la loro disperazione, le loro speranze, la cronaca delle notti trascorse all'addiaccio, gli effetti destabilizzanti sulle loro esistenze. E lei ha visitato le aziende e le fabbriche "scalate", ha condiviso giornate intere con le lavoratrici e i lavoratori in lotta, li ha ascoltati e ha trascritto le loro voci con naturale empatia, con rigore professionale e, insieme, con quella passione di cui si nutre il talento giornalistico. Giovani e meno giovani, cinquantenni costretti a vivere con novecento euro al mese che passano ore davanti al computer a compilare curricula che si rivelano inutili. Disoccupati con figli a carico e il mutuo e la rata dell'auto da pagare ancora per anni, mogli che disertano la casa per occupare l'azienda, mariti depressi "perché senza lavoro se ne va la dignità". Le spese per i figli, per la scuola, necessarie ma che non si possono affrontare. E il futuro che si allontana, quando non è del tutto cancellato. "Su dieci aziende visitate, soltanto in due casi", ricorda Giachetta intervistando per il suo libro il sociologo Luciano Gallino, "la salita sui tetti è servita e gli operai sono tornati al lavoro". Per il resto non c'è stata soluzione. Ma, in una società che sembra aver dimenticato coloro che producono i beni di cui si sazia, l'aver dedicato attenzione alle loro storie, aver fatto emergere pezzi della loro vita quotidiana, aiuta almeno a ricordare che, dietro ogni oggetto di consumo di cui ci serviamo ogni giorno, ci sono loro, gli operai. E non è poco. **Gli operai e la crisi in Italia. Chi sono, quanti sono.** "Gli operai, per diversi motivi, sono fra le persone più colpite dalla crisi economica. Sul fronte economico, gli ultimi dati di febbraio dell'Inps rivelano che le aziende italiane hanno chiesto 82 milioni di ore di cassa integrazione (+49,1 per cento rispetto a gennaio e + 16,8 per cento rispetto a febbraio 2011). Fra i settori più colpiti dal collasso economico c'è quello dei metalmeccanici. Non è un caso che i primi lavoratori ad aver dato l'assalto al cielo siano stati quelli dell'Innse, azienda metalmeccanica di Milano. Legato all'aspetto economico, c'è anche il discorso della visibilità: è talmente diffusa la disoccupazione, che un'azienda che chiude non fa più notizia. Questo succede anche perché la classe operaia è stata frammentata nelle migliaia di piccole imprese che sono state create.

Gli imprenditori inoltre, per risparmiare, de-localizzano sempre più spesso. La crisi ha sconvolto ogni equilibrio, ma rimane un dato di fatto: se gli operai non hanno più uno stipendio e non possono permettersi di acquistare, l'economia resta ferma. **Precarietà e invisibilità, quanto influisce il binomio sulla vita quotidiana?** "Influisce moltissimo. Influisce sulle spiegazioni che bisogna dare a casa, sui no che si devono dire ai figli, una, due, dieci volte, sulle scelte da compiere. 'Come glielo dici a tuo figlio che questa sera la mamma non c'è perché è sul tetto della sua fabbrica per non perdere il posto di lavoro?', mi ha chiesto una delle dipendenti della Maflow, fabbrica nell'hinterland milanese. Precarietà e invisibilità influiscono anche nei rapporti di coppia. 'Perché tua moglie o tuo marito, dopo uno o due mesi che sei in presidio davanti alla fabbrica o sul tetto, ti dice che è ora di smetterla, perché devi portare uno stipendio a casa'. E se il presente è complicato, il futuro si presenta spesso come un grosso punto interrogativo. Ho incontrato un 30enne che ha lasciato la provincia di Napoli per andare in Umbria ed avere il posto fisso: finché la sua fabbrica, la Merloni, era aperta, è riuscito anche a mandare i soldi a casa. Ma, quando è finito in cassa integrazione, non è più stato in grado nemmeno di pagare il suo mutuo: 'A noi 30enni hanno detto che avremmo dovuto spaccare il mondo, invece è il mondo che sta spaccando noi..'. **Come hai scelto le storie che racconti?** "Le storie sono quelle delle persone che ho incontrato, di tutte e non ne ho tralasciata nessuna. Prima di partire nel mio viaggio nelle fabbriche ho fatto una ricerca per individuare quelle aziende i cui lavoratori erano saliti su tetti o sui monumenti, partendo dal nord e arrivando al centro-sud. Spesso ho trovato solo poche righe in giornali locali. Ma continuando a scavare sono riuscita a incontrarli direttamente, entrando in alcuni casi anche dentro le aziende, grazie alla disponibilità degli stessi lavoratori. Mi hanno mostrato il loro mondo, la fabbrica, invitata a mangiare con loro nel presidio e raccontato pezzi di vita privata. Parlo di uomini, di donne, di italiani e di immigrati. E parlo anche del mondo della ricerca: ho incontrato i ricercatori dell'Ispra, l'ente di ricerca ambientale con sede a Roma, che sono stati due mesi sui tetti del loro istituto. Ho partecipato con loro a una manifestazione e poi sono andata nella sede dell'istituto, per capire qual è la situazione oggi, due anni dopo la loro discesa. Mi è sembrato importante raccontare anche i loro volti e le loro vite".